

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha preso in parola il suo amico Silvio Berlusconi. Sa che una volta si è vantato di essere d'accordo con gli americani prima ancora di sapere come la pensino, e ieri ne ha approfittato. Due ore prima di riceverlo a Camp David, ha annunciato alla radio l'accordo italiano per l'uso della forza in Irak. Mentre i ministri dei paesi che contano, membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ribadiscono a New York al segretario di stato Colin Powell la loro volontà di evitare la guerra, Bush si consola come può. Nel discorso alla radio del sabato mattina, ha annunciato di avere in mano un poker di fanti: quattro capi di governo, Berlusconi compreso, si sono messi disciplinatamente sull'attenti al suono della sua tromba guerriera. «Diversi alleati - ha detto Bush - hanno chiamato il mondo all'azione». Oltre al fido Berlusconi ha citato il premier britannico Tony Blair, il primo ministro spagnolo Jose Maria Aznar e il presidente polacco Aleksander Kwasniewski. «Questi capi di governo - ha ribadito - sono giunti alla mia stessa conclusione: Saddam Hussein se l'è voluta».

Era il caso di farlo presente, perché la stampa americana ha ignorato all'unanimità la presenza di Berlusconi in America e il suo discorso all'Onu. In questi giorni Bush ha bisogno di chiunque sia disposto ad applaudirlo e ancora una volta l'amico di Arcore non si è fatto pregare. È giunto a Camp David raggiante ed è ripartito dopo tre ore con un sorriso, se possibile, ancora più largo. Mentre piazza San Giovanni a Roma era piena di dimostranti che protestavano contro i suoi interessi privati in atti di governo, il presidente degli Stati Uniti in persona lo accoglieva in campagna come un compagno d'avventure. Gli ha ricordato che i terroristi potrebbero colpire non solo l'America ma anche l'Italia. Come negargli gratitudine, devozione, assenso, e se necessario truppe italiane da mandare in Afghanistan per sostituire i guerrieri americani e britannici in partenza per l'Iraq. «Ho confermato - ha detto Berlusconi - la disponibilità dei nostri uomini per mantenere la sicurezza nella zona di Kabul». Subito dopo ha aggiunto però che il mondo può essere tranquillo: la guerra non ci sarà. «Ci sono moltissime probabilità - ha sostenuto - che Saddam abbia una convenienza assoluta a prendere in considerazione le risoluzioni dell'Onu». C'è da crederci. Per dimostrare di essere buon profeta, Berlusconi ha ricordato il giorno in cui previde che dopo l'11 settembre non ci sarebbero stati altri attentati. Bastava la distruzione delle Torri Gemelle, portata a termine, sono

“ A Camp David il capo del governo confessa: il nostro obiettivo è di raggiungere sempre una posizione comune con gli Usa «Anche l'Italia a rischio attentati» ”



Il premier italiano ha profetizzato: l'attacco non sarebbe prima di gennaio-febbraio, comunque la guerra non ci sarà perché Baghdad accoglierà le richieste delle Nazioni Unite

Iraq, Berlusconi dichiara fedeltà a Bush

La Casa Bianca: concediamo un'altra chance all'Onu perché mostri spina dorsale, poi agiremo



L'imbarazzante inglese di mister B

NEW YORK Berlusconi non demorde e continua a imbarazzare i suoi interlocutori cercando di parlare in inglese, una lingua che non conosce. Sabato, appena arrivato a Camp David, nel tentativo di compiacere l'ospite, ha scavalcato gli interpreti e si è lanciato a recitare a memoria un piccolo panegirico sulla bandiera a stelle e strisce «simbolo non solo degli Stati Uniti, ma emblema universale di libertà e democrazia». Bush lo guardava con gli occhi piccoli, piccoli, cercando di capire cosa dicesse. Alla fine ha sorriso, gli ha dato una pacca sulla spalla e ha esclamato, come si direbbe a un bambino volenteroso: «Ma come parli bene l'inglese». Il presidente americano è noto per non avere dimestichezza con le lingue, spesso si picchia con il dizionario e la grammatica, ma di rado si avventura con quelle straniere, e di solito non va oltre un «amico» per il presidente messicano o gli elettori cubani del fratello governatore in Florida. Berlusconi invece, forse per darsi tono da statista di statura internazionale, venerdì si è rivolto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite in inglese. Aveva appena iniziato a leggere le cinque cartelle dattiloscritte del suo discorso che i delegati hanno iniziato a trafficare con i comandi della traduzione simultanea e messo la cuffia all'orecchio. Senza il testo scritto davanti, che molti delegati non avevano, la comprensione di quanto il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri italiano andava dicendo, era un'impresa disperata sin dal «Ladies and Gentlemen» iniziale. Gli italiani all'estero, con poche eccezioni, anche dopo molti anni di permanenza, tendono a fare scempio della lingua di Shakespeare, ma Berlusconi ha superato ogni caricatura, scandendo ogni parola con accento tedesco e travisando completamente il senso di intere frasi per colpa della pronuncia sbagliata di un termine. «Parla come mangi», ha mormorato con accento napoletano un addetto alla sicurezza del Palazzo di Vetro.

ro.re.

Il vicepremier iracheno Aziz: ispettori solo se gli Usa non ci attaccheranno

Gli ispettori dell'Onu potranno tornare in Iraq solo dopo un accordo globale che impedisca un attacco americano e revochi le sanzioni. Il vicepremier iracheno Tareq Aziz ribadisce la posizione già espressa dal ministro degli Esteri e in una conferenza stampa di risposta al discorso di Bush all'Onu avverte che l'Iraq «è pronto, se esiste una soluzione che salvaguardi la sovranità, la dignità e i diritti del Paese e impedisca un'aggressione». Il regime si opporrà al ritorno degli ispettori «in mancanza di una formula onesta, equilibrata e credibile in grado di condurre alla verità». Secondo il vicepremier iracheno, gli Stati Uniti non esterebbero a utilizzare una crisi sulla conduzione delle ispezioni come pretesto per attaccare, come accadde nel '98 subito dopo il ritiro degli ispettori. A confermare la linea diplomatica di Baghdad, ieri sono arrivate le parole del ministro degli Esteri iracheno Najji Sabri, a New York: l'Iraq è pronto ad accettare che gli ispettori dell'Onu sul disarmo tornino a Baghdad a condizione che le Nazioni Unite revochino l'embargo internazionale. Sabri ha parlato in margine all'Assemblea Generale dell'Onu, dopo avere incontrato il Ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin. Quest'ultimo ha chiesto a Baghdad di «rispettare le decisioni delle Nazioni Unite sul disarmo e di autorizzare il ritorno degli ispettori in Iraq senza condizioni».

Venti di guerra dalla Gran Bretagna Pronte le basi in Qatar e Kuwait

Tra conferme e smentite, l'affiancamento britannico alle azioni militari americane contro l'Iraq si concretizza su due fronti: il Qatar e il Kuwait. Nei prossimi giorni un primo contingente di 30 uomini si recherà in Qatar per organizzare con 600 militari Usa, già insediati, un nuovo quartier generale in vista di una possibile operazione contro l'Iraq. Sempre a breve, in Kuwait saranno eseguiti una serie di sopralluoghi a cui seguiranno esercitazioni congiunte di forze americane e britanniche. Il divieto saudita all'uso del territorio per preparativi bellici contro Baghdad non ha quindi fermato l'alleanza Usa-Gb. La stampa inglese ha fatto anche anticipazioni sulle fasi in cui dovrebbe articolarsi l'impegno britannico. Una prima fase a nord, in territorio curdo, una seconda a sud di Bassora e un'ultima a partire appunto dal Kuwait. Intanto ieri mattina nei pressi di Southampton, nel Sud dell'Inghilterra è partita l'annunciata «Log Vipers», una delle più grandi manovre militari in Gran Bretagna dal 1998. Anche se l'obiettivo dichiarato dal Ministero della Difesa è quello logistico, da più parti è stato evidenziato che una tale iniziativa sarebbe utile per accumulare nel porto sulla Manica una quantità di materiale necessario per una spedizione in Medio Oriente. Mentre il ministro degli Esteri Jack Straw sollecita le Nazioni Unite a prendere azioni decisive contro Saddam Hussein, accusando Baghdad di screditare l'istituzione.



Un soldato israeliano durante una azione a Hebron, in alto il presidente Bush e Berlusconi a Camp David

Gerusalemme si prepara alla guerra con due certezze: l'Iraq attaccherà lo Stato ebraico e l'ora x scatterà entro il 30 novembre

Israele contro l'asse del male, cominciando da Saddam

Umberto De Giovannangeli

Stavolta i cacciabombardieri F-16 con la stella di Davide non resteranno fermi a terra. Perché, stavolta, a Gerusalemme nessuno ha dubbi: su Ramat Gan, Tel Aviv, sulle città più esposte alla minaccia irachena, non si abatteranno come nel 1991, «solo» 39 missili con testate convenzionali. Stavolta, il «Macellaio di Baghdad» cercherà di attaccare con missili più precisi e letali, con testate rafforzate con gas venefico, sostanze chimiche e biologiche devastanti, come l'antrace, il botulino, l'aftotossina. Armi già pronte, altre, come l'arma nucleare, in fase avanzata di costruzione. Tutte destinate ad essere utilizzate da Saddam Hussein. Di questo è convinto Israele e a questa eventualità si sta preparando da tempo. Senza divisioni interne, senza illusioni sulla possibilità di un «risparmio» da parte del rais iracheno su ispezioni onnicomprensive degli ispet-

tori Onu; senza alcuna fiducia nella capacità delle Nazioni Unite di risolvere la «partita finale» con il regime di Baghdad attraverso pressioni politiche. Prima certezza: Saddam attaccherà Israele, cercando di incendiare l'intero Medio Oriente. Seconda certezza: l'attacco è già stato fissato fissato entro il 30 di novembre: una conferma in proposito l'ha avuta Shimon Peres in un colloquio riservato, nei giorni scorsi a New York, con il suo

Piani per l'evacuazione delle città più esposte e in distribuzione centinaia di migliaia di maschere antigas

omologo statunitense Colin Powell. «Se passerà all'azione - assicura il capo della diplomazia israeliana - l'America non sarà sola».

Non perdere più tempo. Perché il tempo lavora per Saddam Hussein e il suo piano di riarmo nucleare. Una convinzione che unisce gli estremi della politica israeliana. Sostiene l'ex premier Likud, il falco Benyamin Netanyahu: «Gli Stati Uniti hanno deciso di agire contro l'Iraq per impedire che armi di distruzione di massa e in prospettiva anche ordigni nucleari giungano nelle mani di terroristi arabi. Se ciò dovesse avvenire - taglia corto Netanyahu - l'attacco alle Torri Gemelle diventerebbe, in paragone, un gioco da bambini».

Gli fa eco Shimon Peres, laburista e premio Nobel per la pace: «Israele concorda appieno con gli Stati Uniti - rileva Peres - nel ritenere una minaccia alla pace in Medio Oriente e nel mondo il regime di Saddam Hussein, il quale si sforza di dotarsi di armi

nucleare. Occorre necessariamente - conclude il ministro degli Esteri israeliano - neutralizzare questa minaccia».

I maggiori quotidiani di Tel Aviv danno una lettura comune, univoca, del discorso di George W. Bush alle Nazioni Unite. «Il discorso di Bush: una dichiarazione di guerra», titolava «Yediot Ahronot», accompagnando l'articolo con foto di cittadini israeliani già impegnati a dotarsi di maschere antigas. «Verso la guerra», insiste «Maariv», che mostra in prima pagina una portaerei statunitense impegnata in manovre militari. Lo stesso «Maariv» rivela che il ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer ha autorizzato l'immagazzinamento in Israele di armi e munizioni statunitensi destinate all'imminente operazione contro l'Iraq. Alcune basi militari israeliane, aggiunge il quotidiano, vengono adesso approntate per fornire agli Usa la necessaria base logistica. Decine di ufficiali e di impiegati delle for-

ze armate statunitensi sono giunti in Israele per gestire la complessa operazione. Come complesso è il piano d'emergenza messo a punto dal sindaco di Ramat Gan (Tel Aviv), Zvi Bar, che prevede la sistemazione in una grande tendopoli per 125 mila abitanti della sua città se questa dovesse essere centrata da razzi iracheni, così come avvenne nella guerra del Golfo del 1991. «La lotta al terrorismo non poteva fermarsi all'Afghanistan, né si concluderà in Iraq», dice all'Unità Ranaan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon. Ed è stato lo stesso premier, nel suo discorso di commemorazione dell'11 settembre, a prospettare le prossime tappe della guerra ad oltranza contro il terrorismo globalizzato e l'Asse del Male che lo sorregge: «Tutti ormai comprendono - ha rimarcato Sharon - che non c'è un terrorismo buono e uno cattivo. Il terrorismo dei suicidi di Bin Laden, quello di Hamas, Tanzim ed Hezbollah, quello fomentato dall'Anp, il coinvolgi-

mento e sostegno di Saddam Hussein al terrorismo palestinese e le reti terroristiche attivate dall'Iran, sono tutte componenti del medesimo Asse del Male che minaccia pace e stabilità ovunque nel mondo». Un Asse del Male che, per l'intelligence israeliana, si muove sulla direttrice Baghdad-Teheran. Una cooperazione attiva, che ha portato, negli scorsi mesi, ad un incontro segreto, nella capitale iraniana, tra emissari di Saddam ed

Il Nobel per la pace Shimon Peres: occorre neutralizzare con ogni mezzo questa minaccia

esponenti dell'esercito iraniano vicini al leader dell'ala conservatrice del regime degli ayatollah: la guida spirituale della Rivoluzione iraniana, Ali Khamenei. Oggetto del summit: la possibile vendita a Baghdad dei micidiali missili iraniani a lunga gittata Shaab III. «Colpire oggi Saddam significa anche spezzare un'alleanza antiisraeliana, che vede impegnati Iraq, Iran e Siria, e che se rafforzata travolgerebbe gli stessi regimi arabi moderati, a cominciare da Egitto e Giordania», ci dice Eli Carmon, ricercatore di punta del Centro di Alti studi strategici di Herzliya. Neutralizzare Saddam, anche per favorire un più generale processo di democratizzazione nel mondo arabo mediorientale: un vento di rinnovamento che, per Israele, da Baghdad dovrebbe poi irradarsi a Ramallah, investendo e travolgendo Yasser Arafat. Un braccio di ferro che non prevede compromessi. Che può cambiare il volto del Medio Oriente. O trasformarlo in un ammasso di rovine.